

Possedere

«Siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse: Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo.

Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento?

Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro.

Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila?

Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda un'ambasceria per la pace.

Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo» (Lc 14, 25-33).

Il capitolo 14 di Luca si apre con uno dei capi dei farisei che al sabato invita Gesù a pranzo in casa sua. Un pranzo in vetrina, perché tutta la gente «*lo stava ad osservare*».

Un pranzo che era anch'esso una lezione continuata, perché a Gesù importavano ben altre cose oltre il mangiare.

Un pranzo che inizia con una guarigione che mette in imbarazzo tutti i commensali, perché Gesù li interroga: «*È lecito o no curare di sabato?*» (cf. v. 3). Nessuno osa rispondere; e Lui guarisce l'idropico e lo congeda senza lasciar spazio a commenti.

Si siedono a tavola: Gesù tace e osserva silenzioso. Poi un insegnamento piccante, che mette di nuovo tutti a disagio e ad alcuni fa venire il rossore: «*Quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto*», concluso con la sentenza: «*Chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato*» (cf. v. 11).

Finalmente un apprezzamento per colui che lo aveva invitato: Fai bene ad invitare i poveri perché non hanno modo di ricambiarti, e così ti consentono di ricevere la tua ricompensa nella risurrezione dei giusti (cf. v. 14).

Sentendo parlare di risurrezione dei giusti, un'anima pia si prova a riportare il pranzo su posizioni più positive e serene, come si addiceva ad un convivio, con questa esclamazione: «*Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio!*» (cf. v. 15).

Il Maestro coglie l'imbeccata ed ha pronta la parabola sul Regno di Dio che è una beatitudine per la quale... nessuno ha tempo.

Se non ci fossero «*poveri, ciechi, storpi e zoppi*» (cf. v. 13), tutti gli altri avrebbero la giustificazione per declinare l'invito e andarsene per i fatti loro. Altro che beatitudine!

Il pranzo si conclude con toni non di entusiasmo, e Gesù se ne esce fuori, ma non sembra gradire nem-

meno tutta quella gente che se ne era stata là ad osservare e ora si rimetteva in cammino dietro a Lui. Il Vangelo ci presenta un Gesù rude, tagliente, desideroso di sgonfiare, di tirar giù dalle nuvole di una religiosità inconsistente, di riportare con i piedi per terra, di confrontarsi con la realtà della sua proposta e della sua persona.

Troppa gente gli stava attorno, troppi che non sapevano cosa volevano, che cercavano se stessi anche se davano l'impressione di cercare Lui.

È bello sentire dal Vangelo che il problema di Gesù era proprio questo: «*Siccome molta gente andava con lui*» (cf. 25).

Noi non abbiamo di questi problemi; semmai il nostro è il problema contrario: ne abbiamo poca di gente e ne vorremmo molta, sempre di più.

Per gonfiarci di che cosa? Di vuoto?

Ed ecco Gesù voltarsi indietro: vedo il suo volto severo, quasi infastidito o disgustato da questa troppa gente dai facili entusiasmi, in cerca di esperienze, curiosa di miracoli, pronta al fanatismo.

Egli si volta, probabilmente senza nemmeno fermarsi.

Chiaro che camminava innanzi.

Sempre così Lui; non è il cantastorie che dice e non fa, né il saggio che vende ai sempliciotti mentre lui non tocca nemmeno con un dito, né il generale che manda gli altri alla battaglia e lui se ne sta a giocare a scacchi nel rifugio.

Cammina davanti, apre la strada con la sua persona: se qualcuno lo vuol seguire, bene; ma questo non cambia il suo cammino, e patti chiari anche con chi lo vuol seguire!

Gesù si volta con il cipiglio di chi vuol disperdere. Sembra Gedeone che deve dimezzare e ridurre al nulla quel suo esercito raccogliuccio, pronto più a predare che a combattere.

Nemmeno li guarda in faccia, non si cura di nessuno, e lancia in mezzo alla folla quelle sue parole dirimpenti più che le bombe: parole più indigeste, più infelici, più ingraterne e quasi assurde non poteva trovare per disfarsi di quella gente.

Chi non odia suo padre e tutti i suoi parenti.

Chi non odia perfino la propria vita.

Chi non porta la propria croce.

Un linguaggio 'distruttivo' è il suo.

È disgustoso e urtante soprattutto quell'«*odiare*», che appare anche contraddittorio sulla bocca di un Maestro il cui comandamento è quello di amare.

Ci sentiamo quindi autorizzati a ragionarci sopra e a fare dell'esegesi nel tentativo se non altro di dare una migliore comprensibilità e ragionevolezza a una espressione 'esagerata' del Vangelo.

«L'ammaestramento si apre con due affermazioni che propongono delle condizioni per essere discepolo; non basta infatti venire da Gesù (vv. 26-27). La prima richiede che si odii la propria famiglia e addirittura la propria vita (v. 26). Certo, il giudaismo conosce molti casi di uomini sposati che abbandonano tutto per mettersi al servizio di un maestro e avviarsi allo studio della legge vicino a lui; uno dei servizi resi era quello di accompagnare il rabbi nei suoi spostamenti (cf. già Eliseo che segue e serve Elia: 1 Re 19, 21).

La novità delle parole del vangelo è duplice. Anzitutto, è col ricorso a un linguaggio radicale (odiarne) che viene richiesto di rifiutare, sull'esempio di Gesù (cf. Lc 8, 19-21; 11, 27-28), ogni legame familiare che costituisce un ostacolo (si pensi alla moglie: cf. Lc 14, 20). Tutte queste relazioni perfettamente legittime, come anche l'amore, altrettanto legittimo, verso la propria vita, non devono prendere il sopravvento.

Seconda novità: la separazione dalla famiglia non è finalizzata allo studio della legge; essa permette di legarsi alla persona stessa di Gesù e di seguirlo verso Gerusalemme per condividere il suo destino. È veramente discepolo solo colui che è in grado di prendere questa decisione radicale e ardua: rifiutare tutto quello che gli impedisce di imitare il Cristo» (Hugues Cousin, *Vangelo di Luca*, pag. 239).

Staccarsi dalle persone amate è difficile, soprattutto dalla madre o dal padre, ma lasciare anche la moglie e i figli sembra al di là dei confini.

Luca è l'unico evangelista che aggiunge la parola «*moglie*» all'elenco delle persone e delle cose importanti da «*odiare*».

Fra i primi discepoli alcuni erano già sposati e avevano famiglia; nel Vangelo è riportato che Gesù guarisce la suocera di Pietro (cf. Mc 1, 30; Lc 4, 38). Non parla dunque astrattamente il Maestro; sapeva di versare aceto su ferite aperte, ma la posta in gioco è troppo alta per addolcire le sue parole:

«La condizione è subito chiara: fare sì che nella propria vita egli sia, in ogni cosa e in ogni situazione, il Determinante. È discepolo chi lo mette al di sopra di tutto e di tutti, chi considera la sequela come il massimo bene.»

La prima condizione (cf. Lc 14, 26-27) ricorda, nel termine moglie, la situazione di colui che nella parabola si era appena sposato. Ma qui Gesù va ben oltre. Qui si esprime con termini assai duri: “*Se qualcuno vuol venire dietro a me e non odia suo padre, sua madre, sua moglie, ecc., non può essere mio discepolo*”.

Il verbo odiare, usato in tante traduzioni, rende il significato primario del verbo greco e del soggiacente ebraico, anche se non è l'unico. Serve però a mettere subito in chiaro che Gesù vuole essere

scelto come valore assoluto e determinante della vita del discepolo (...).

In secondo luogo, è chiaro che Gesù dopo averci insegnato ad amare quelli che ci odiano e a renderci prossimo di tutti (cf. Lc 6, 27; 10, 25-37), non intende certo qui comandare di odiare i propri cari. Ma possiamo approfondire ancora di più e, servendoci del Vangelo di Giovanni, dire che se non amiamo Gesù più di tutti, non riusciremo ad amare davvero tutti gli altri.

Gesù, secondo Giovanni, dice: “*Se mi amate, osserverete i miei comandamenti... e il mio comandamento è questo: Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amato*” (Gv 14, 15; 15, 12). Ora, l’amore di Gesù è donazione agli altri fino al supremo sacrificio. Essere suoi discepoli, renderlo il Determinante nella nostra vita, renderlo guida, significa ricercare fino al sacrificio supremo il bene degli altri, cioè il bene del padre, della madre, della moglie, dei figli» (Mario Galizzi, *Vangelo secondo Luca*, pag. 318-319).

Giustissimi commenti al Vangelo; e tuttavia al di là di tutti i commenti rimane quello sperone o spuntone uscito dalla bocca di Gesù che ci ferisce con la sua ingiunzione ad «odiare».

Finché si trattasse di odiare i nemici, gli estranei, i diversi, ancora ancora; al contrario Gesù ci chiede di amare i nemici, di fare del bene a coloro che ci perseguitano, e poi di odiare le persone più care, quelle alle quali siamo legati dall’affetto più sincero.

È l’evangelista Luca che riporta questo verbo drastico (*misei*) che nel Vangelo viene usato da Giovanni per esprimere l’odio viscerale che il mondo avrà sempre per il discepolo di Cristo (cf. Gv 15, 19).

Matteo invece nello stesso contesto riporta l’espressione meno tagliente: «*Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me*» (Mt 10, 37).

Forse Luca ha voluto tradurre in greco il verbo ebraico nel quale si può esprimere in maniera estrema un distacco simile a quello che si verifica nella situazione di odio.

Quando tu odi una persona, non la vuoi più incontrare né vedere, non vuoi aver più nulla a che fare con lei.

C'è l'esclusione del ripensamento e della possibilità di riconciliazione; c'è una definitività che non ammette possibilità di ritorno.

Volendo dar ragione a Gesù, dobbiamo ammettere che le difficoltà più grandi per essere suoi non ci vengono da coloro che odiamo, ma da coloro che amiamo.

*«I nemici dell'uomo
saranno quelli della sua casa»
(Mt 10, 36).*

Sono essi più pericolosi, sono essi che si pongono (sia pure inavvertitamente) in modo concorrenziale con l'amore per Gesù, e fino a quando non mi sono distaccato da essi con un distacco simile a quello che provoca l'odio, superando ogni legame, il mio seguire Gesù è zoppicante, non sono libero per Gesù, non lo amo con tutto me stesso, non lo seguo perdutamente.

Pretese di Gesù?

Pretese che solo può avere Lui.

Ma pretese giuste.

Pretese tutte a nostro favore.

Come non ringraziarlo di proporsi a noi come l'Unico?

Lasciamo pure che ci indichi l'odio: ce ne vuole prima di staccarsi effettivamente da tante simpatie, affetti, passioni o passioncelle che ci frenano da ogni parte, il cui torto principale è quello di impedirci di sentire e di possedere Gesù come l'ha sen-

tito e posseduto Tommaso: «*Mio Signore e mio Dio!*» (Gv 20, 28).

Quale danno più grande un nemico potrebbe farci?

L'odio che Gesù richiede per diventare suoi discepoli prosegue oltre e arriva ad un altro odio, ancora più assurdo e impraticabile: quello per la propria persona.

Si rende conto anche il Maestro di proporre cose al limite di ogni accettabilità; per questo dice: «*Perfino la propria vita*» (cf. v. 26).

Oltre non c'è altro.

Ma è qui che Lui ci vuole!

Questa la condizione per essere suoi discepoli.

Noi tiriamo indietro, non ci adattiamo a queste posizioni che vorremmo definire autolesioniste, masochiste; noi che abbiamo assoluto dentro di noi l'istinto della conservazione, come riusciremo a metterci contro noi stessi?

Sarebbe lo sfacelo della nostra persona.

Eppure Gesù non molla.

Altre volte insiste sullo stesso concetto:

*«Chi ama la sua vita la perde
e chi odia la sua vita in questo mondo
la conserverà per la vita eterna»*

(Gv 12, 25).

Invece di tante riserve o accomodamenti, insistiamo nel dar ragione a Gesù anche su questo punto. Non è vero che chi valuta troppo se stesso, per contrapposto svaluta gli altri?

E chi si fa troppo prezioso, disprezza e asservisce gli altri?

Non abbiamo sostituito noi gli idoli al vero Dio?

E l'idolo maggiore, il più dorato e lucidato, non è forse il nostro io?

Chi segue il suo io, non dica di seguire Gesù, non

voglia darne l'impressione agli altri né illuda se stesso.

Il Beaudenom consiglia di chiedere una «santa collera» contro questo sbagliatissimo «amore di sé», fonte di infiniti guai:

«Fiducioso in se stesso, il superbo non è facile a domandare consiglio, sdegnava gli avvertimenti, si irrigidisce contro gli insuccessi meritati e li aggrava. E così sbaglia nel comportamento. Chiuso nelle proprie idee, le sostiene aspramente, senza prestare attenzione alle ragioni degli altri. Di qui l'ostinazione. S'irrita contro le opposizioni, si lascia andare a parole graffianti e conserva un cuore ferito. E così perde la carità.

Il superbo si tradisce con l'atteggiamento, col tono, con le espressioni e i gesti. Finisce per rendersi ridicolo. Lo si adulerà in maniera spinta, per vedere quanti complimenti riesce a sorbire; lo si lascerà prendere una strada sbagliata, per ridere del suo smarrimento; lo si spingerà a vantarsi, per prendersi gioco di lui. Tristi rappresaglie!

O Signore, aprimi gli occhi ed ispirami una santa collera contro una tendenza tanto caparbia e sommersa e piena di insidie» (L. Beaudenom, *L'ultimo di tutti*, pag. 42-43).

C'è dunque un amore per se stessi che ti chiude gli occhi, ti tappa gli orecchi, che ti impedisce di uscir fuori, di accorgerti che «passa Gesù»; e tu non lo segui, anche se esternamente dai l'impressione di seguirlo.

Per uscir fuori da te stesso non basta ridimensionare, contestualizzare, correggere, mortificare... con quella dolcezza che l'orgoglio reclama con se stesso; occorre un'inversione di rotta, un capovolgimento totale di sistema; occorre esercitarsi nel disprezzo e nell'odio per se stessi, al fine di rotolar

via la pietra del sepolcro e uscire nella luce, a respirare accanto a Gesù, ad ascoltare, seduti ai suoi piedi, quelle sue parole che sanno di eternità, che comunicano la vita divina.

Che liberazione!

L'odio per la propria vita non è una frase scritta, sia pure autentica; quel Gesù che l'ha pronunciata la prima volta è quello stesso che conduce i nostri passi e ce la ripropone giorno dopo giorno.

Con la dolcezza del Buon Pastore.

Con la inflessibilità del Pastore Buono.

Se non si imbecca quotidianamente la strada dell'odio per la propria vita, non si rimane tra le sue pecorelle: assai presto lo si perde di vista, ci si trova lontani, smarriti, nei dirupi, nella morte.

Chi aspira ad essere, chi vuol primeggiare, chi pretende di realizzarsi, chi non vuol rimetterci (la vita!)... non gli conviene mettersi a seguire Gesù; non ci provi nemmeno; prenda piuttosto altro maestro, altra guida, perché con Gesù la strada è ben diversa.

La sua strada è la croce.

Se la parola «*odio*» tanto ci scandalizza, non meno ci dovrebbe impressionare e spaventare la parola «*croce*», se riuscissimo a prenderla in tutta la sua crudezza.

È vero che adesso noi le croci le facciamo d'oro e di pietre preziose, che sono diventate capolavori d'arte da ammirare, ma all'origine la croce non era nient'altro che la croce, il patibolo più infame e crudele che si potesse paventare.

Ed è a quegli Ebrei che avevano addosso il terrore della croce, che il Maestro dice, ancora prima che lo vedessero crocifisso:

*«Chi non porta la propria croce
e non viene dietro di me,
non può essere mio discepolo» (Lc 14, 27).*

Von Balthasar ci aiuta a fondere insieme *odio* e *croce*, e soprattutto a non eludere questi passaggi obbligati, stretti come la cruna di un ago, a cui il Vangelo ci costringe, e che noi tenteremmo di ammorbidire o di rimandare, a nostro danno:

«Si potrebbe pensare che le cose tra “figlio e padre, figlia e madre, nuora e suocera” non vadano necessariamente a finire in un modo tanto ostile; anzi, che in un mondo tollerante, pluralistico, tutto possa essere risolto amichevolmente, nel sentimento di un reciproco “vivere e lasciar vivere”; chi sa, forse anche questo è uno dei numerosi punti in cui la cristianità evoluta di oggi è andata più in là del suo stesso Fondatore.

Ma disgraziatamente questi tronca il sogno sia dell’ “andare oltre” sia della “coesistenza pacifica”, dichiarando che la sua “croce” storica è supertemporale ed è la forma permanente di vita per coloro che intendono seguirlo.

Chi lo vuole seguire, preferisce Gesù (che “vale” più di “padre e madre, figlio e figlia”); ma chi preferisce Gesù, sceglie la croce come il luogo dove il morire è non una eventualità, ma una certezza assoluta» (H. U. Von Balthasar, *Gesù e il cristiano*, pag. 181).

Dopo aver sferzato la folla con quelle parole a dir poco ‘intimidatorie’, Gesù prosegue in silenzio, lasciando a chi lo segue il tempo di pensare e di decidere.

Poi si ferma e pronuncia due parabole che apparentemente centrano poco con quanto detto.

Sono parabole che si recepiscono immediatamente, che tornano a funzionare con la nostra logica umana, quella logica alla quale tanto ci teniamo.

La prima ci porta in un cantiere edile: fervono i preparativi per la costruzione nientemeno che di una

torre, impresa particolarmente impegnativa per chi è del mestiere.

Gesù domanda: avete fatto bene i calcoli? Che non vi tocchi lasciare le cose a metà per insufficienza di progetti o di fondi.

Cadreste nel ridicolo.

L'altra parabola ci sorprende un po' sulla bocca di Gesù perché tratta di guerra, che non dovrebbe essere una materia vicina alla sua e alla nostra esperienza.

Tuttavia il ragionamento è comprensibilissimo: prima di gettarti nella battaglia, considera attentamente se hai almeno qualche possibilità di vittoria, perché altrimenti ti conviene aprire trattative per fare la pace.

Lo capissero tanti 'eroici' generali che costringono i poveri soldati ad ammazzarsi in guerre irrimediabilmente perdute!

La pace conviene sempre, ma fare una guerra per perderla è una stupidità ancora più assurda.

Che senso avevano quelle due parabole dopo l'avvertimento di Gesù sull'alto prezzo che si doveva sborsare per entrare a far parte dei suoi discepoli? Il senso abbastanza evidente di pensarci due volte, di far bene i calcoli prima di impegnarsi con Lui: meglio abbandonare subito che abbandonare più tardi.

Perciò i sentimentali, gli egoisti, i paurosi dei sacrifici, gli incostanti... era meglio che se ne stessero a casa, era meglio che se ne andassero per i fatti loro, che non perdessero tempo con lui, e non glielo facessero perdere.

Se non altro per non farsi ridere dietro.

Ma Gesù non finisce di stupire perché, dopo due ragionamenti così lucidi sul calcolare la spesa e il numero dei soldati per essere certi di arrivare al tetto

e di vincere la guerra, conclude con un paradosso mozzafiato:

*«Così chiunque di voi non rinuncia
a tutti i suoi averi,
non può essere mio discepolo»
(Lc 14, 33).*

Ma che dice?

Dunque, per restare all'esempio del costruire o del vincere, il capitale di cui disporre è uno solo: non possedere niente!

Sembra che Gesù ci voglia ingarbugliare il cervello, proponendo dei percorsi assurdi, dei controsensi da capogiro.

Ed invece il ragionamento semplicemente semplice è quello suo; lo troviamo astruso soltanto perché siamo ingarbugliati noi e non riusciamo a vedere le cose nella loro linearità.

«Non può essere mio discepolo»: pare che nel Vangelo e nelle prospettive di Gesù non ci sia traguardo più alto, laurea più ambita.

Per raggiungere questa promozione altissima è richiesta una sola cosa: la rinuncia a tutti i propri averi.

Avere, possedere è la dinamica, il movente che spinge l'uomo dalla culla alla tomba.

Avere, possedere, almeno qualcosa, un nido dove abitare, un fazzoletto di terra, un vestito, un lavoro, qualche sicurezza, una pensione, un po' di scorta.

Avere, possedere qualcosa di più, sempre di più, molto di più, fino ad aspirare a tutti i regni della terra?

La fame di avere, di possedere!

Stroncata totalmente, radicalmente contraddetta da Gesù per chi vuol farsi suo discepolo.

«Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi».
Non c'è scampo, non c'è rifugio, non c'è un angos-

lo; nemmeno una moneta che scappi fuori da «*tutti i suoi averi*».

Piccoli o grandi, pochi o tanti, poco cambia: «*tutti*», semplicemente «*tutti*», devono essere lasciati.

Riepilogando: cose, persone, se stessi.

E siamo chiamati non solo a lasciare, ma a rinunciare, che è qualcosa ancora di più radicale, di più interiore.

Rinuncia: più nessuna prospettiva di possesso, di ripresa, di volger delle cose in senso diverso, di recupero sotto altra forma.

La più drastica rinuncia, che passa attraverso l'odio, che al di là del possesso è rinuncia al desiderio di possedere, alla possibilità stessa di possedere.

Rinuncia essenziale, assoluta, non temporanea, non di mezzo, e tanto meno apparente o parziale.

L'unico capitale da possedere è il non possedere nulla!

Chi ha rinunciato a tutto ha finalmente le carte in regola per seguire Gesù con successo, con la speranza, con la certezza di arrivare, di possedere, di custodire fino alla fine.

È davvero scoraggiante la condizione posta con volto duro da Gesù: sicuramente molti non andarono più con lui, perché disposti a guadagnare ce ne sono molti, ma disposti a perdere, a restare senza alcun avere, ce ne sono davvero pochi.

È un suicidio, per i più.

Per coloro che ragionano secondo la carne.

Per coloro che sono avvinghiati dallo spirito del mondo.

Per coloro che stanno al servizio del denaro,

Per coloro che non vedono altro che il proprio interesse.

Per coloro che non hanno conosciuto logiche diverse, la logica dell'amore.

Gli ‘averi’ ci impediscono.

Il “non avere” ci libera e ci rende possibile conoscere e seguire Gesù, e attraverso di Lui entriamo anche nel giusto rapporto con persone e cose.

La nostra meditazione vorrebbe aiutarci a capire il vantaggio di non possedere tutti quegli ‘averi’ che sono una zavorra paralizzante sulle spalle del discepolo. Approfondiremo i punti seguenti:

- L’errore fondamentale.
- La ricchezza della povertà.
- In cerca di povertà.

L’errore fondamentale

Rinunciare a tutti i nostri averi, che cosa può significare per noi, per il nostro lavoro ascetico?

A ben riflettere, tutti i nostri averi, che altro sono se non dei debiti che di continuo contraiamo con la Provvidenza divina?

Ogni talento, sia che arricchisca la natura oppure che accresca la Grazia e il fervore dello spirito, viene da Dio:

*«Ogni buon regalo e ogni dono perfetto
viene dall’alto
e discende dal Padre della luce»
(Gc 1, 17).*

Di conseguenza ogni dono obbliga: obbliga alla riconoscenza, intesa come scoperta e accettazione dell’intenzione divina che determina e finalizza il dono; obbliga in concreto alla realizzazione di ciò che Dio si attende.

Fin qui nulla di nuovo.

E non è nuovo, purtroppo, lo strano rovesciamento che, forse insensibilmente sul principio, si verifica

nella nostra mentalità ottenebrata dalla concupiscenza: il debito diventa un credito.

Incredibili questi trabocchetti dell'orgoglio innato e cronico.

Ma veri, fin troppo veri.

Inavvertitamente ci si ficca in testa l'idea che i "nostri averi" sono 'nostri', a noi dovuti, lasciati a nostro incontestabile arbitrio: in una parola totalmente 'nostri'... e noi insindacabili nell'uso e nell'abuso.

Ragionando a questo modo, si arriva alla folle presunzione di considerare tutti gli altri, Creatore compreso, nostri debitori; e i doni stessi che abbiamo lealmente chiamati debiti, come altrettanti crediti. Sconcertante scoperta!

A questa mentalità falsa, chi non vede la necessità di opporsi?

Chi non coglie l'urgenza di rigettare uno stravolgimento della realtà che ha del diabolico?

Ogni altro distacco, ogni forma di povertà, se non prende le mosse da un rigetto mentale o di giudizio, non sarà integro, né duraturo: porterà a sforzi non necessari e a sacrifici inutili, a forzature cerebrali o ad atteggiamenti privi di contenuto, alla farsa ostentazione.

Tra gli averi che ci impediscono di essere discepoli di Cristo, quello al quale siamo più attaccati è il nostro io.

Noi chi siamo? Non diamoci tante arie! Noi non siamo Dio, non possiamo metterci a competere con Lui.

C'è in noi la più grande debolezza.

Non abbiamo la capacità nemmeno di possedere noi stessi: siamo fragilissimi nell'essere!

Basta che misuriamo quanto è la vita di ciascuno di noi: non viviamo quanto vorremmo; da un giorno all'altro eccoci spariti.

Nessuno può battere il pugno e dire: qui ci sono perché ho voluto esserci, e qui ci rimango finché voglio!

Ripensavo i giorni scorsi a casa mia, e mi è venuto da piangere al ricordo delle ultime ore della mamma: io già avevo studiato, credevo di saperla lunga, ma lei ha detto parole che io non sognavo nemmeno, e da allora ho cominciato a capire che di grande non c'è nessuno, di grande c'è soltanto Dio. Lui è infinitamente grande, noi estremamente piccoli.

Lui è il padrone assoluto, noi infinitamente nullatenenti.

Non siamo in potere di noi stessi, ma in potere di Dio. Siamo persone che si servono totalmente della volontà di Dio, di ciò che Dio ha voluto fare di noi e per noi.

Tutto quello che possiamo dire 'nostro' è tutto di Dio: la nostra stessa vita non è nostra; è nelle mani di Dio.

Dalla nascita alla morte ciascuno di noi è proprietà di Dio.

Eppure dopo tanti anni ancora non abbiamo capito l'estrema nostra povertà.

Perché ancora «io, io, io»?

«Io sono» e «io faccio»?

Dio ti ha fatto, a lui appartieni!

Di tutto devi ringraziare, anche di quello che sai fare, perché anche quello lo devi attribuire totalmente a Dio.

Ma se non scopri l'esistenza di Dio in te, finirai per metterti in testa di essere tu, Dio...

Il dovere di sentirci 'debolissimi' ci può dare fastidio: ma perché sognare di essere quello che non saremo mai?

Da piccolo io ho abitato per qualche anno presso lo

zio don Francesco; volevo far capire a mio zio che io ero anche bravo, io ero anche buono.

Mi diceva: «Figliolo, chi credi di essere? Di tuo non c'è niente: tutto quello che sei e che hai, appartiene a Dio. Sai che senza Dio vali proprio nulla? Anch'io che sono Sacerdote mi accorgo di valere niente; e anche tu vali niente».

Sono parole dure, che fanno soffrire.

Ce n'è voluto per capire la nullità del mio essere, e la totalità del potere di Dio.

Ma se prima ne ho sofferto, poi mi sono accorto che Dio valeva in me.

Signore, fammi sentire che cosa valgo!

Lui ti risponde: Non darti tono; se ti manco Io vali niente; se invece vali qualche cosa, vali perché ci sono Io in te, vali per quello che Io ho messo dentro di te.

Perciò, attaccamento al nostro essere?

Tutt'altro!

Attaccamento a Dio, da cui il nostro essere deriva.

Per scoprire quello che Dio ha fatto di noi e per noi, è indispensabile riconoscere che non possediamo nulla di nostro.

Non è mettendoci in testa di valere molto che valiamo molto.

Con il passare degli anni la nostra fragilità dovrebbe essere conosciuta meglio, il più possibile.

Perché nasconderla?

Se non la scopriamo saremo capaci di fare delle pazzie, ma null'altro.

Ricordati che di tuo non hai nulla: tutto di te appartiene a Dio.

Appartenenza assoluta!

Cosa vuol dire appartenere a Dio?

Appartenere al solo che ti poteva creare, all'unico che può mantenerti in vita.

Hai bisogno di Lui, perché tutto viene da Lui: le tue cose e te stesso.

Se vuoi scoprire te stesso, scopri Dio in te, scopri l'appartenenza totale di te stesso a Dio.

Signore, chi sei tu?

Sei l'unico che devo ringraziare.

Tu sei il mio tutto.

Io da me sono solo il nulla.

La ricchezza della povertà

Il distacco dai propri averi è la pietra fondamentale di ogni crescita interiore, innanzitutto perché è un atto di giustizia che rimette le cose a posto, ristabilisce l'ordine, rendendo a Dio quello che è di Dio e a noi quello che è nostro.

Inoltre la rinuncia ad essere 'padrone' ti mette in quella situazione di povertà che ti consente di sentire che il tuo padrone è Dio: tu sei «da Dio», tu sei «di Dio».

La tua vera ed unica ricchezza è Dio.

Rinuncia agli averi per possedere Dio?

Esattamente così!

Ed è davvero singolare come l'unica via per arrivare a possedere Dio sia la povertà.

È riconoscendo il dominio di Dio intorno a noi e dentro di noi, che permettiamo a Dio di essere la nostra vera ricchezza.

Noi infatti da noi non possediamo nulla; ma dal momento che riconosciamo il dominio di Dio in noi, possediamo Dio stesso e tutto quello che appartiene a Dio.

L'unica via per entrare nel vero possesso di se stessi e del mondo è la povertà più integra, quella che parte dall'interno, che affonda le radici nei sentimenti più reconditi e in un comportamento di pre-

ferenze e di scelte interiori, e viene a dare forma a tutte le relazioni con il mondo esterno.

Si è visto, infatti, e tuttora ci si può rendere conto, quanto poco di povertà ci sia anche tra coloro che pubblicamente ne giurano la prassi, quando questa la si fonda su una mente tutt'altro che convinta, e su di una volontà tutt'altro che povera.

Ora lo Spirito Santo (con molteplici accorgimenti, taluni assai forti) sta liberando la Chiesa da una delle ipocrisie più sfacciate, che da qualche decennio stanno deturpandone di rughe il volto divino.

Si è costretti a svendere stabili, dove ci fosse stata almeno una povertà 'pulita', in senso strettamente morale, oltre al lusso ingiustificato e... megalomane!

Peccato che, nonostante la burrasca che si sta abbattendo su Clero e Religiosi (quasi silenziosa e subdola persecuzione) ci si ostini ancora a giustificare con motivazioni fallaci quel fare "da padroni" che anche nei fedeli laici dobbiamo correggere.

Respiriamo lo smog della civiltà dei consumi?

O guardiamo la materia come incollati a una dea? È l'idolo di turno.

Abbaglia chi non ha giurato se non una povertà di cose; ma queste non è un problema farsele arrivare per altre vie, ad esempio quella famosa dei 'regali': forse si acquisteranno dei meriti i 'benefattori', ma, purificati loro dalla carità, può succedere che ci danniamo noi...

Scriva bene p. Charles De Foucauld:

«Povertà. Rinunciare in spirito a tutto, essere distaccato col cuore da tutto, essere povero in spirito, vuoto da qualsiasi attaccamento, è assolutamente indispensabile per essere discepolo di Gesù...

Rinunciare materialmente a tutto, essere materialmente povero è l'elemento necessario e della povertà di spirito e della imitazione di Nostro Signore e dell'amore del prossimo "come se stesso".

È dunque indispensabile, per essere discepolo di Gesù, desiderare questa povertà ed abbracciarla, entro i limiti fissati dall'obbedienza a Dio e ai suoi rappresentanti legittimi».

Rinunciare ai propri averi, a tutti, ma dal profondo di un'anima che sa di dover dare a Dio quanto è di Dio (cf. Mt 22, 21): dopo questo, che cosa potrà rimanere al nostro attivo, se non il merito di un gesto appena onesto e la felicità di sentirci finalmente liberi?

Charles De Foucauld allora garantisce il mistico centuplo, e scrive:

«Quando abbiamo lasciato tutte le cose naturali, tutto il creato, quando abbiamo svuotato completamente la nostra anima da tutto ciò che non è Dio, quando siamo così perfettamente poveri in spirito che il nostro spirito non ha conservato nessun attaccamento a nulla di ciò che non è Dio, quand'esso è interamente spogliato e nudo di qualsiasi cosa creata, allora Dio entra in noi nella proporzione in cui noi ci svuotiamo di ciò che non è Lui, si dà a noi pienamente, ci riempie interamente, si unisce completamente a noi, s'installa nella nostra anima e vi pone la sua dimora: allora è lo stato di unione, il cielo sulla terra».

Non sono le espressioni di un esaltato, ma di uno che ha sperimentato come la povertà interiore, che giustifica poi quella materiale, accettata e praticata costantemente, conferisce all'anima un'apertura eccezionale alla infusione dello Spirito; le dà diritto alla penetrazione dei Misteri divini, e l'entusiasmo dell'ideale.

A tanto bene di incommensurabile portata (è nel regno di Dio che si accede!), non è mai sproporzionato qualunque sacrificio e... ogni strappo dalla idolatria di sé e del creato.

Conviene insistere sulla lunghezza d'onda di questi suggerimenti nella speranza di riuscire a portare finalmente un po' di chiarezza su alcuni concetti fondamentali che vanno purificati.

Noi cominciamo ad essere poveri quando ci accorgiamo di Dio: la povertà, prima di essere uno spogliamento, un distacco, una rinuncia, è un arricchirsi di Dio.

La fortuna nostra è unicamente quella di essere «da Dio», «di Dio».

Che idea hai del tuo essere e del tuo fare?

Da te non vali niente; da te più tutte le cose del mondo, vali ancora niente.

Che cosa ci vuole – la morte? – per farti capire che non possiedi nulla, neanche te stesso?

La tua ricchezza è la tua appartenenza totale a Dio.

La tua ricchezza è la presenza di Dio in te.

Tutto Dio lo possiamo sentire dentro di noi!

Ho conosciuto tante persone autenticamente sante e le ho trovate immerse nel mistero di Dio, più di Lui che di se stesse.

La nostra ricchezza non sta nel possedere, ma nell'essere posseduti da Dio.

Quando Dio ci possiede totalmente, quando il nostro essere accetta e riconosce di appartenere esclusivamente a Dio, allora Dio è dentro di noi.

Tutto Dio è dentro di noi, abitante in casa nostra.

Dio ci appartiene in maniera assoluta!

Noi grandi o ricchi della sua ricchezza infinita.

Ciascuno come Lui!

Se non ci sentiamo come Lui, facciamo un'offesa grande a Dio, perché è Lui che vuole che noi siamo come Lui.

Dio ha fatto di noi altrettanti Dio.

Parole che possono sembrare esagerate, ma ci aiutano a scoprire cosa vuol dire che noi siamo «da Dio», «di Dio».

Credo sia il mistero più interessante: Dio con noi, e quindi noi con Dio, noi come Dio.

Non riusciamo ad essere poveri finché non ci 'appoggiamo' interamente su Dio.

Per esistere ci dobbiamo pur appoggiare a qualcosa d'altro, non avendo consistenza sufficiente in noi. Ma l'amore possessivo delle cose non rende.

L'amore possessivo è possibile, giusto e doveroso, solo nei confronti di Dio perché Lui è l'unico che possiede veramente noi, e noi siamo in grado di possedere veramente e unicamente soltanto Dio.

Tutti gli altri possessi sono superficiali, apparenti, esteriori, provvisori, insignificanti.

Anche il possesso di noi stessi, se non avviene attraverso l'accettazione di essere posseduti da Dio, non è vero, non è interiore, non è duraturo.

Noi stessi sfumiamo, svaniamo, se non c'è Dio in noi.

«Siete come vapore che appare per un istante e poi scompare» (Gc 4, 14).

Privi di Dio siamo dei falliti.

Infinitamente falliti.

Falliti per sempre.

In cerca di povertà

Tutti coltiviamo in cuore grandi traguardi; il più alto: non essere più noi a vivere, ma il Cristo in ognuno di noi e per nostro mezzo nelle comunità affidateci (cf. Gal 2, 20; Gv 15, 5).

Il nostro ideale, come ravvivarlo?

Come fare a non scendere, a non cedere, a non capitolare nella palude della mediocrità e della infedeltà?

Amare le vette della santità.

Seguire con particolare impegno il Maestro.

Non conoscere altro codice di vita all'infuori del Vangelo, non chiuderlo mai alla più umile ed entusiastica meditazione.

Esperienza alla mano, chi potrà salire ed abitare in alto, se non coloro che accettano di vivere in povertà e libertà di spirito? (cf. *Gaudium et spes* n. 37).

Non ho mai incontrato su quei sentieri, talvolta appena segnati, persone sovraccariche di cose inutili e ingombranti, o schiacciate sotto il bagaglio di una buona dose di pigrizia.

«Più salgo, più valgo», dice il proverbio.

Ma sale, chi si distacca e si fa libero.

La povertà evangelica non è comoda; ma certamente utile e vantaggiosissima: la dobbiamo cogliere nei suoi aspetti affascinanti, lasciarcene invaghiare, e sposarla con la sicurezza di acquistare una carica di carità e di fecondità spirituale, da farcela cercare in ogni occasione come un tesoro al quale ancorare il cuore.

*«Là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore»
(Mt 6, 21).*

Il tesoro del Sacerdote, che decide seriamente di seguire in tutto il Maestro, è la povertà evangelica, la Sua povertà, quella del Signore.

Ci sembra di poterlo affermare constatando il bene immenso che ai Preti è derivato da una povertà vissuta all'insegna del Vangelo.

La Chiesa non ha potuto affrontare il mondo che per essa.

Gli istituti religiosi, di recente o di vecchia origine, non hanno trovato nella povertà l'humus benedetto e fecondo?

I peggiori tempi e della Chiesa e delle Famiglie religiose, non sono stati forse quelli contrassegnati dalla obliqua luce del denaro, delle ricchezze, delle comodità e del benessere nelle sue svariate forme?

L'indimenticabile p. Mario Venturini († 1957) augurava alla nostra Opera di aver sempre dei debiti, al fine di non crederci mai benestanti o ricchi, ma sempre nella necessità di stendere la mano e di confidare nella Provvidenza e nella bontà degli uomini.

Debitori, sempre debitori: in tutti i sensi.

Mai 'arricchiti', che dimenticano presto la sofferta povertà, e si danno delle arie ora che dispongono di mezzi e di fortune.

Eppure non mancano anche nelle nostre file di questi 'arricchiti'; e non mancano le brutte figure.

*«Tu dici: “Sono ricco, mi sono arricchito;
non ho bisogno di nulla”,
ma non sai di essere un infelice,
un miserabile, un povero, cieco e nudo»*
(Ap 3, 17).

Certamente **il denaro** è uno fra i tanti 'averi', ma in confronto agli altri assume quasi a valore di simbolo, perché è fonte di possesso: «con il denaro si compra tutto», e quindi io stringendo forte in pugno il denaro avrei la forza di possedere tutto.

Di conseguenza la tentazione del denaro è quasi il simbolo di ogni tentazione, nel senso che esprime quel modo di intendere il mondo e se stessi in alternativa e opposizione a Dio.

Giustamente san Paolo scrive:

*«L'attaccamento al denaro
è la radice di tutti i mali;
per il suo sfrenato desiderio
alcuni hanno deviato dalla fede
e si sono da se stessi tormentati con molti dolori»*
(1 Tm 6, 10).

In questi «*molti dolori*» io vedo la perdita o il tradimento di quell'ideale che forma il significato della nostra vita davanti a Dio: la nostra specifica vocazione.

È quindi fondamentale non solo contrastare lo sfrenato desiderio di denaro, ma amare e praticare positivamente la povertà, con attenzione particolare alle insidie provenienti dal denaro.

Non va sottovalutato il suo potere accalappiante.

Finché non ti manca nulla è facile disprezzarlo.

E quando ti manca qualcosa?

Finché la somma è piccola è facile sentirsi superiori; ma se c'è di mezzo qualche "buon affare" allora non è facile fuggirne il risucchio pauroso.

Oggi sono in molti ad offrire denaro: nella rete si è lasciato prendere anche qualche "grosso pesce", anche chi predicava a squarciagola la famosa beatitudine dei poveri, e diceva di amare la Chiesa dei poveri.

Questo tema è troppo impegnativo.

Che io sia religioso o sia sacerdote, che sia sposato o meno, tutti nella nostra condizione abbiamo un bisogno vitale di povertà.

Cambierà la forma esterna, non la sostanza.

Chi possiede il mondo non possiede Dio.

Chi possiede Dio non possiede il mondo.

Comunque, il vero possesso del mondo non avviene se non in Dio.

Circa l'importanza della povertà nella **vita consacrata**, penso che ormai non siano pochi a riconoscerla oggi come una delle principali sfide:

«La maggior parte dei problemi di cui oggi soffre la vita religiosa hanno la loro ultima radice nell'abbandono della povertà evangelica. Quando questa fallisce, ne risentono tutti gli altri valori: la spiritualità, la comunità, la missione. Si può dunque affermare che essa è, oggi, la sfida primaria. Il volto nuovo della vita religiosa dipende dalla risposta che verrà data a questa sfida...

Un'altra sfida per la povertà è il recupero del suo valore ascetico. Influenzati dall'idea ellenistica della

perfezione, i primi eremiti ne accentuarono la dimensione ascetica. Nonostante le molte deviazioni, la tradizione ascetica racchiude profondi insegnamenti di saggezza e di realismo. La dimensione ascetica di questo voto ha una duplice finalità: fortificare lo spirito e la volontà per la sequela e resistere e protestare contro una cultura propensa a fare dell' avere, del possesso e del consumo un ideale di vita e il parametro del valore delle persone. Questi due obiettivi oggi sono importanti per la vita religiosa, soprattutto nei paesi più prosperi e negli ambienti di maggior benessere sociale...

Il Regno, per chi lo ha ricevuto gratuitamente, diventa esigente. Pretendere di renderlo compatibile con una vita languida, molle, permissiva, è autoingannarsi. Una vita nel lusso e consumo debilita lo spirito. Un elementare realismo ci obbliga a prendere sul serio il peso della carne, la forza di gravità della natura umana, l'ambiguità degli istinti. L'ascetica della povertà è necessaria a chiunque voglia prendere sul serio la vita cristiana» (Felicísimo Martínez Diez, *Rifondare la vita religiosa*, pag. 180-181).

La tentazione dell' avere non finisce dunque sulla porta dei conventi, con la professione del voto di povertà. Risputa da mille fessure, e quanti ne troviamo anche oggi che in barba al voto sembrano mai sazi di avere come e più dei «*figli di questo mondo*» (Lc 16, 8).

Ne scriveva san Pio da Pietrelcina in una lettera al Padre spirituale in cui riferiva di un lamento di Gesù:

«Padre mio, quante offese riceve Gesù dai nostri frati! “I religiosi – dice Gesù – si credono di essere tanti principi. Guarda; non sono i soli principi che tengono corrispondenze per mezzo di telegrammi e con molta larghezza? Ed i religiosi oggi non fanno lo stesso come costoro? Dov'è il loro voto di povertà?»

Quante anime scandalizzano essi per la trasgressione della loro professione! Il mio Padre non vuole più sopportarli. Anch'io vorrei abbandonarli a se stessi, ma ahimé!... (qui Gesù tace e piange e poi riprende) il mio cuore è fatto per amare. Parla, figlio mio, non tacere, parla; fa' sentire loro la mia collera...".

Ora, padre mio, a chi meglio potrò rivolgermi se non a voi che mediante la vostra prudenza, saggezza ed autorità molto si potrebbe ottenere ed alleviare il dolore di Gesù? All'opera, padre mio, siate vigilante. Gesù vi aiuterà. Pensate ancora che molta responsabilità pesa sul vostro capo» (*Epistolario 1*, pag. 344).

Corrispondenti osservazioni si devono fare per i **Preti diocesani**: se alcuni si sentono esonerati dalla povertà, questo è a danno della loro identità e della loro missione.

La voce del Concilio dissipa ogni dubbio, come si legge in *Presbyterorum Ordinis*:

«I Presbiteri vivendo in mezzo al mondo devono avere sempre presente che, come ha detto il Signore nostro Maestro, essi non appartengono al mondo (cf. Gv 17, 14-16).

Perciò usando del mondo come se non ne usassero (cf. 1 Cor 7, 31), possono giungere a quella libertà che riscatta da ogni disordinata preoccupazione, resi docili all'ascolto della voce di Dio nella vita di tutti i giorni. Da questa libertà e docilità nasce la discrezione spirituale che consente di mettersi nel giusto rapporto con il mondo e le realtà terrene...

I Sacerdoti, quindi, senza affezionarsi in modo alcuno alle ricchezze, debbono evitare ogni bramosia e astenersi da qualsiasi tipo di commercio» (n. 17).

Poco dopo è alla povertà evangelica che i Padri sollecitano i Preti:

«Anzi, essi sono invitati ad abbracciare la povertà volontaria, con cui possono conformarsi a Cristo in

modo più evidente ed essere in grado di svolgere con maggiore prontezza il sacro ministero. Cristo infatti da ricco è diventato per noi povero, affinché la sua povertà ci facesse ricchi (cf. 2 Cor 8, 9)».

Scrive mons. Mariano Magrassi a incoraggiamento di noi Sacerdoti:

«I poveri sono felici, perché la povertà dà accesso alla suprema fecondità. Infatti la suprema ricchezza della vita è l'amore e più uno si spoglia di tutto, più è libero di amare. E non si dica che non si avrà più niente da dare, perché, se si hanno le mani bucate, i beni di questo mondo vengono addosso.

Don Orione, che era tutto per i poveri, e che quando andava in Vaticano doveva essere rivestito da capo a piedi, perché si potesse presentare al Papa con un aspetto dignitoso, ha ricevuto tanti beni che ha potuto creare, lui vivente, una serie di piccoli cottolenghi.

È una legge. Solo chi è ricco davvero arricchisce gli altri. Donare qualcosa è spesso il modo per eludere il dono autentico. È il dono di sé che arricchisce gli altri. Gli esseri più spogli sono spesso quelli che donano le maggiori ricchezze.

L'amore si trova nella suprema povertà, perché amare significa aderire a Dio con tanta forza che tutto il resto impallidisce e perde fascino e sapore. Per questo la povertà è come una epifania dell'amore.

In essa si rivela l'amore, perché si rivela che non c'è altro fuorché l'amore. Nella povertà di Betlemme l'amore di Cristo appare nella sua luce più pura e nella povertà del Golgota tocca il vertice.

San Vincenzo de' Paoli diceva: "La povertà ci rende liberi di amare: è questa la ricchezza dell'uomo". Seguire nudi il Cristo nudo è il nostro ideale. Non è un ideale monastico, ma l'ideale dell'apo-

stolo. Gesù ha mandato gli apostoli dicendo che non portassero né bisaccia, né tunica, né calzari. Questa povertà è il modo di essere inseriti nel mistero pasquale» (Santo Canonico, *Essere Prete in un mondo che cambia*, pag. 170-171).

Gesù parla per tutti coloro che lo seguono, non solo per i Sacerdoti e i Religiosi: anche i **fedeli laici** se non scoprono e vivono il bene della povertà perdono la Fede.

Non si può essere cristiani nel mondo con l'attaccamento al denaro.

Quanti ne ho incontrati che vorrebbero essere buoni cristiani, ma guai a toccarli sul portamonete!

Non arrivando alla stima per la povertà, prima o poi si incagliano e arenano.

Così pure ho visto che dove c'è lusso e spreco non c'è Dio, non c'è nemmeno stima e rispetto per i familiari, si inaridisce la concordia e l'amore tra gli sposi.

Sono rimasto sorpreso un giorno, mentre predicavo a un gruppo di famiglie, sentirmi dire da loro che il problema primo tra gli sposi era quello legato al denaro! C'è da pensarci, e da imparare da tanti santi laici che hanno vissuto fino in fondo la beatitudine della povertà evangelica.

Esempi che non mancano neppure ai nostri giorni, come testimonia l'interessante libro su Giancarlo Rastelli, un cardiocirurgo morto giovanissimo (1933-1970) e nel massimo della sua celebrità, di cui è stato introdotto a Parma il processo di beatificazione nell'anno 2000.

Laureato a pieni voti, si trasferisce in America nella famosa clinica Mayo di Boston. Qui farà delle scoperte eccezionali per la cardiocirurgia, salvando dalla morte migliaia di bambini. Cattolico tutto d'un pezzo, educato dal padre gesuita Molin, ecco qual era il suo stile di vita:

«Gian viveva in una povera casetta di legno, essenziale. Faceva pasti frugali perché “l’unica cosa certa, qui alla Mayo, è che non farai mai soldi, ma imparerai molto”. E questo per i rigidi principi etici che regolano quel centro e i rapporti no profit medico-paziente. Ma Giancarlo, cattolico, già condivideva quei principi, che finalmente vedeva concretizzati in quell’angolo scientifico del mondo.

Sosteneva, per esempio, “che non bisogna trarre vantaggio dalle sofferenze degli altri”. Aveva uno stipendio decente e gli sembrava un’ingiustizia aggiungere altri soldi o arricchirsi sulle disgrazie altrui. Pensava che non era neppure giusto “trarre vantaggio” dalla propria intelligenza e capacità, che non erano merito ma dono di Dio, da porre al servizio degli altri.

E, a proposito di questo concetto che in lui non era vago ma carne della sua carne, vorrei aprire una parentesi, per ricordare un episodio avvenuto a Parma, in uno dei rari periodi di vacanze italiane. Appena Rastelli arrivava a Parma, si spargeva la voce come un tam tam di salvezza, e non solo a Parma ma in molti centri di cardiocirurgia. D’Aloia faceva un elenco di tutti i suoi casi più difficili e gravi e apparentemente irrisolvibili e Giancarlo andava a visitarli nel suo ambulatorio di Via Mazzini, gratis. Una fila, sempre, perfino dalla Sicilia.

Un giorno D’Aloia, conoscendo la situazione finanziaria di Gian e vedendolo, da anni, con lo stesso vestito e lo stesso paio di scarpe, accettò, forzatamente e suo malgrado, da una giovane signora siciliana molto insistente (in tal senso) di ricevere un compenso in denaro per il dottor Rastelli. Giancarlo andò su tutte le furie quasi da rompere l’antica amicizia con Tiberio D’Aloia. “Che nessuno si sostituisca alla mia coscienza!” urlava.

Prese i soldi e li portò tutti, immediatamente, a padre Molin per i suoi giovani del bisogno. Il gua-

dagno, il denaro era l'ultimo dei suoi pensieri, anzi non vi entrava neppure. Cercava quasi di farsi perdonare il bene che faceva, perché "ai poveri di salute, di mezzi, di Dio, tutto è dovuto"» (Rosangela Rastelli, *Giancarlo Rastelli*, pag. 54-55).

Prima di chiudere, torniamo ad allargare le dimensioni della povertà, che sono ben più vaste dell'uso del denaro: ci sia di guida questa pagina di un Padre gesuita esperto di esercizi spirituali, e ci aiuti in quella personale verifica tanto raccomandata da Ignazio di Loyola:

«Abbiamo ancora tante "cose", tanti attaccamenti disordinati, tante "ricchezze"... Possiamo indicare molti esempi di attaccamenti sbagliati. Quando siamo troppo attaccati ai "nostri piani", anche se buoni, riguardanti l'apostolato, si rischia in realtà di mescolare le buone intenzioni con l'amor proprio, l'egoismo, l'attaccamento ai nostri punti di vista, la ricerca assai pericolosa di successo terreno.

Il Signore ci chiama non a rinunciare all'impegno creativo, ma, nell'assoluta libertà interiore, a dare tutto; ad accettare i "suoi piani" ("*Le vostre vie non sono le mie vie*" – Is 55, 8) attraverso l'obbedienza ecclesiale e più specificamente religiosa, spesso crocifiggente, attraverso circostanze provvidenziali, attraverso forse la malattia o la fragilità della salute, l'insuccesso, l'età avanzata, i nostri limiti di ogni genere: entrare nel piano di Dio e donare tutto.

Davanti a questa nuova chiamata, quanti sacerdoti e religiosi sono privi di slancio, a somiglianza del giovane ricco perché a un diverso livello, in un diverso contesto possiamo essere "ricchi" e avere il cuore attaccato a "queste ricchezze".

Accettare le ultime esigenze, applicate a noi, del mistero della morte e risurrezione di Cristo è diffi-

cile. La parola della croce (cf. 1 Cor 1, 18) secondo la nota espressione paolina, è scandalo per i giudei e follia per i greci. Ora, dentro ciascuno di noi c'è qualcosa del giudeo e qualcosa del greco che gridano rispettivamente allo scandalo e alla pazzia, e si ribellano all'invito di inserirsi nel mistero della croce e a lasciarsene coinvolgere. È un combattimento spirituale duro che possiamo sostenere e superare soltanto con la forza della grazia di Dio. Si tratta infatti di quel passaggio dalla logica delle idee e delle cose propria dell'uomo "ragionevole", alla logica delle idee e delle cose dell'uomo di fede, guidato dallo Spirito Santo» (cit. in G. C. Federici, *Cammino Ignaziano*, pag. 265-266).



Del Cantico della Vergine di Nazareth siamo più facilmente portati a commentare la contrapposizione spirituale tra umili e superbi.

Proviamo questa volta a fissare il versetto 53.

*«Ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato a mani vuote i ricchi» (Lc 1, 53).*

Dunque Maria si ritrova fra gli umili, fra coloro che servono, ma anche tra «*gli affamati*».

Certamente la povertà di Maria fu reale e sofferta: povertà di cose, povertà di mezzi, povertà di se stessa, che non ricusa di farsi schiava, di abbandonarsi senza riserve al disegno di Dio.

Povertà che non l'ha lasciata a mani vuote, come i ricchi, ma le ha fatto stringere la ricchezza di Dio, il suo Figlio, in cui abita ogni pienezza.

19 marzo 2006

*f. Hg. Igino Silvestri
dei Servi di Nazareth
direttore responsabile*

